

# Il senso di un percorso

Roberto Presilla<sup>1</sup>

Quanto segue non intende ricostruire una linea per così dire ufficiale, presenta piuttosto un punto di vista personale sul percorso sin qui condiviso da quattro uffici della Segreteria Generale della CEI<sup>2</sup>. È una traccia del modo in cui, in questi mesi, sono state vissute le vicende che ci hanno condotto sin qui: in questo modo ritengo di poter rispondere alla richiesta, fattami da don Maurizio Viviani, di illustrare il senso del percorso.

## 1. Da dove veniamo

Abbiamo un punto di riferimento immediato: la prima tappa del nostro cammino è stata il laboratorio nazionale *La Chiesa per la scuola*, che si è tenuto a Roma il 3-4 maggio 2013. L'evento è stata un'occasione per incontrare quanti, a vario titolo, sono interessati al mondo della scuola. Il senso dei lavori è ben sintetizzato nell'intervento di O. Grassi:

L'impegno per la scuola comporta anzitutto la richiesta di un forte investimento nella scuola come risorsa per la vita civile e sociale; un investimento di carattere culturale e morale, ma anche di carattere materiale ed economico.<sup>3</sup>

Non è possibile ridurre le questioni della scuola a un confronto sui fondi: lo scarso investimento di risorse finanziarie è una delle conseguenze di uno scarso investimento di risorse affettive e culturali. I governi italiani – in una logica assolutamente *bipartisan* – si sono sentiti autorizzati a tagliare i fondi nel comparto istruzione e ricerca, dato che l'opinione pubblica è la prima a considerarli per varie ragioni improduttivi<sup>4</sup>. Non che la scuola non sia interessante per molti, ma non è la prima cosa che viene in mente se si parla di

---

<sup>1</sup> Aiutante di studio UNESU e professore incaricato di filosofia contemporanea, PUG, Roma. Il testo si basa sull'intervento pronunciato alla Consulta Nazionale dell'UNESU, tenutasi a Roma (*Domus Mariae*) il 9-10 gennaio 2014.

<sup>2</sup> Si tratta dell'Ufficio Nazionale per l'Educazione, la Scuola e l'Università (UNESU), dell'Ufficio Nazionale per la Pastorale della Famiglia (UNPF), del Servizio Nazionale per l'Insegnamento della Religione Cattolica (SNIRC) e del Servizio Nazionale per la Pastorale Giovanile (SNPG).

<sup>3</sup> Segreteria Generale della CEI (a cura di), *La Chiesa per la scuola*, EDB, Bologna 2013, p. 51.

<sup>4</sup> Va comunque precisato che a un problema di quantità si aggiunge un problema di qualità della spesa.

migliorare le cose: strade, ospedali, tasse... ci sono così tante cose da mettere a posto. Di fronte a tale distaccato disinteresse per la scuola (e per l'università) l'atteggiamento più facile è quello di una chiusura a riccio, di una difesa a oltranza delle poche risorse disponibili per questo o quel settore, con il solo risultato di costruire guerre tra poveri: "scuola statale contro scuole paritarie", "scuola contro università", "Stato contro enti locali" e così via. Tali contrapposizioni sono esse stesse un sintomo della difficoltà a mettere a fuoco la questione educativa in quanto tale e il ruolo della scuola in questo ambito.

Per queste ragioni la Chiesa guarda a tutta la scuola, come scrive nelle conclusioni mons. Gianni Ambrosio, Vescovo di Piacenza-Bobbio e Presidente della Commissione Episcopale per l'educazione cattolica, la scuola e l'università:

La Chiesa è per la scuola, perché la Chiesa ha a cuore i ragazzi e i giovani, ha a cuore la famiglia, ha a cuore la società intera. La Chiesa è per la scuola, per tutta la scuola, perché la scuola fa parte – una parte decisamente essenziale – del bene comune: la scuola è un bene primario che concorre a costituire quel 'capitale umano' risorsa fondamentale per il futuro dei giovani e per il futuro della società intera.

La Chiesa è per la scuola, perché la missione educativa è questione fondamentale che riguarda tutti, la società, la famiglia, lo Stato, la Chiesa.<sup>5</sup>

L'interesse della Chiesa per la scuola non è quindi dovuto solo a una congiuntura nella quale il problema richiede particolare attenzione; nasce piuttosto da una sollecitudine a occuparsi dell'uomo e del bene comune. Se si allarga lo sguardo, è facile cogliere – come in una serie di cerchi concentrici – un orizzonte che dà forma a questa sollecitudine.

In questo decennio la Chiesa in Italia ha infatti scelto l'educazione come cuore dei propri orientamenti pastorali (*Educare alla vita buona del Vangelo*), una scelta che prosegue il cammino – iniziato più di quarant'anni fa – incentrato sull'evangelizzazione. La scelta dell'evangelizzazione può essere ricondotta a due elementi, che sembrano assai rilevanti nel nostro contesto.

Il primo elemento riguarda la svolta antropologica del Concilio Vaticano II, che può essere facilmente esemplificata da *Gaudium et spes*: come ha sottolineato F. Scanziani<sup>6</sup>, tale svolta è prima di tutto una svolta di stile, un cambio di "paradigma" che ci permette di guardare in modo nuovo al tesoro della tradizione. Tale svolta viene pienamente e integralmente confermata da Giovanni Paolo II, che in un celebre passo di *Redemptor hominis* definisce l'uomo la «via fondamentale della Chiesa» (RH, 14).

---

<sup>5</sup> *La Chiesa per la scuola*, cit., p. 53.

<sup>6</sup> Cfr. Francesco Scanziani, *intervento su GS*, Consulta UNESU\*\*\*.

È interessante notare che tale svolta antropologica si accompagna a una lettura dell'epoca contemporanea nella quale è possibile costruire un'antitesi netta tra la paura, segno biblico del peccato, e la speranza, virtù teologale. È possibile raccogliere una serie di testi davvero suggestivi, a cominciare dal celebre discorso di Giovanni XXIII per l'apertura del Concilio:

Spesso infatti avviene ... che ... ci vengano riferite le voci di alcuni che, sebbene accesi di zelo per la religione, valutano però i fatti senza sufficiente obiettività né prudente giudizio. Nelle attuali condizioni della società umana essi non sono capaci di vedere altro che rovine e guai; vanno dicendo che i nostri tempi, se si confrontano con i secoli passati, risultano del tutto peggiori; e arrivano fino al punto di comportarsi come se non avessero nulla da imparare dalla storia, che è maestra di vita, e come se ai tempi dei precedenti Concili tutto procedesse felicemente quanto alla dottrina cristiana, alla morale, alla giusta libertà della Chiesa. A Noi sembra di dover risolutamente dissentire da codesti profeti di sventura, che annunziano sempre il peggio, quasi incombesse la fine del mondo. Nello stato presente degli eventi umani, nel quale l'umanità sembra entrare in un nuovo ordine di cose, sono piuttosto da vedere i misteriosi piani della Divina Provvidenza, che si realizzano in tempi successivi attraverso l'opera degli uomini, e spesso al di là delle loro aspettative, e con sapienza dispongono tutto, anche le avverse vicende umane, per il bene della Chiesa.<sup>7</sup>

L'opportunità di celebrare il Concilio era per Giovanni XXIII strettamente collegata a una visione che non legasse il nostro modo di vivere la Chiesa a un'età dell'oro immaginaria ormai passata. Era invece l'invito a "difendere e diffondere" la dottrina cristiana, con uno slancio missionario e fraterno.

Lo stesso spirito anima il suo successore, come testimoniano le righe seguenti tratte dalla prima enciclica di Paolo VI (*Ecclesiam suam*, 90):

Bisogna, ancor prima di parlare, ascoltare la voce, anzi il cuore dell'uomo; comprenderlo, e per quanto possibile rispettarlo e dove lo merita assecondarlo. Bisogna farsi fratelli degli uomini nell'atto stesso che vogliamo essere loro pastori e padri e maestri.

Nella presenza condivisa, nella vita che ci accomuna tutti possiamo incontrare i nostri fratelli per annunciare il vangelo. Questo spirito "conciliare" è ben presente nel magistero dei papi successivi: vorrei ricordare, a titolo puramente esemplificativo, tre passi contenuti nelle omelie di inizio pontificato.

Giovanni Paolo II inaugura il suo pontificato con il celebre invito: «Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo!» (*Omelia per l'inizio del pontificato*, 22 ottobre 1978, n. 5), spiegando che con Cristo niente si perde e tutto si guadagna. Anche contro la paura è Gesù il nostro salvatore.

---

<sup>7</sup> Giovanni XXIII, *Discorso per la solenne apertura del Concilio ecumenico Vaticano II*, 11 ottobre 1962, n. 4.

Benedetto XVI medita sull'importanza del compito affidatogli e dà voce al timore che può albergare nel cuore dell'uomo. Ma non si può cedere alla paura, perché la Chiesa stessa, la comunione dei santi ci accompagna, per cui sappiamo «che non siamo soli, che siamo circondati, condotti e guidati dagli amici di Dio» (*Omelia per l'inizio del ministero petrino*, 24 aprile 2005).

Infine, nella riflessione pronunciata nella festa di san Giuseppe, papa Francesco lega tenerezza, paura e speranza:

... il prendersi cura, il custodire chiede bontà, chiede di essere vissuto con tenerezza. Nei Vangeli, san Giuseppe appare come un uomo forte, coraggioso, lavoratore, ma nel suo animo emerge una grande tenerezza, che non è la virtù del debole, anzi, al contrario, denota fermezza d'animo e capacità di attenzione, di compassione, di vera apertura all'altro, capacità di amore. Non dobbiamo avere timore della bontà, della tenerezza! ... Anche oggi davanti a tanti tratti di cielo grigio, abbiamo bisogno di vedere la luce della speranza e di dare noi stessi la speranza.<sup>8</sup>

Sembra particolarmente significativo che quattro papi, uno all'inizio del Concilio e gli altri all'inizio del loro ministero, abbiano richiamato la nostra attenzione sul confronto tra paura e speranza: dobbiamo avere il coraggio di spenderci, soprattutto quando si tratta di educazione.

Non è un caso, allora, che il predecessore di Francesco abbia richiamato più volte il collegamento tra "educazione" e "speranza". Nella *Lettera alla Diocesi e alla città di Roma sul compito urgente dell'educazione* (21 gennaio 2008) Benedetto XVI scrive che «anima dell'educazione, come dell'intera vita, può essere solo una speranza affidabile». Questa "speranza affidabile" richiama a uno sguardo d'insieme, nel quale ricomprendere aspetti, luoghi e relazioni della vita umana:

Il compito educativo, che avete assunto come prioritario, valorizza segni e tradizioni, di cui l'Italia è così ricca. Necessita di luoghi credibili: anzitutto la famiglia, con il suo ruolo peculiare e irrinunciabile; la scuola, orizzonte comune al di là delle opzioni ideologiche; la parrocchia, "fontana del villaggio", luogo ed esperienza che inizia alla fede nel tessuto delle relazioni quotidiane. In ognuno di questi ambiti resta decisiva la qualità della testimonianza, via privilegiata della missione ecclesiale. L'accoglienza della proposta cristiana passa, infatti, attraverso relazioni di vicinanza, lealtà e fiducia.<sup>9</sup>

Famiglia, scuola e parrocchia non sono solo luoghi: sono comunità nelle quali si incontrano generazioni diverse e si stabiliscono relazioni significative, se abbiamo il coraggio di sperare in un mondo diverso.

Il nostro cammino a ritroso fino al Concilio mostra, insomma, che la scelta del laboratorio nazionale – con il suo incontro tra insegnanti, genitori, studenti –

---

<sup>8</sup> Francesco, *Omelia per l'inizio del ministero petrino*, 19 marzo 2013.

<sup>9</sup> Benedetto XVI, *Discorso alla 61a Assemblea Generale della CEI*, 27 maggio 2010.

non è poi così “inedita”, se la pensiamo non come la risposta a rivendicazioni di natura sindacale o ideologica, ma come un momento di confronto, per riprendere contatto con la scuola come agenzia educativa in sintonia con altre agenzie. Ma quale modello dovremmo immaginare per questa scuola? In che modo declinare le parole che in modo diverso hanno sintetizzato le conclusioni? In altre parole, a che punto siamo?

## 2. Dove siamo

Siamo ora in vista di un incontro/evento con Papa Francesco, che rappresenta un’occasione per rinnovarci nel nostro impegno nella scuola. È un rinnovamento che deve essere anzitutto personale: solo se cambiamo dentro possiamo essere in grado di cambiare davvero. Il cambiamento cristiano incide nella storia perché parte dal di dentro, non dall’esterno: saremmo davvero ipocriti se pensassimo che quanto succede al di fuori del nostro cuore possa cambiare davvero le cose.

Questa legge della vita spirituale governa anche il nostro pensiero e la nostra azione. Il punto a cui siamo arrivati illustra molto bene questa necessità: il cambiamento nella pastorale e nell’opinione pubblica parte da noi. Se pensiamo che sia sufficiente un diverso modo di spendere oppure una rivendicazione stanca, abbiamo già perso l’occasione che abbiamo di fronte. Invece dobbiamo concepire il nostro lavoro come un modo diverso di collaborare all’impresa di Gesù, dato che l’evangelizzazione è – da parte nostra – l’invito a incontrarlo.

Quindi dobbiamo partire dalla vicenda di Gesù. Papa Francesco, nell’esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, ci invita sin dalle prime righe a vincere la «tristezza individualista» (EG, 2) con la «gioia del vangelo». Solo accettando l’incontro con la persona di Gesù e affidandoci alla sua parola, diventiamo capaci di guardare con occhi diversi la nostra realtà, di immaginare un futuro diverso. Anche questo parte dal Signore: «Gesù Cristo ... ci sorprende con la sua costante creatività divina» (EG, 11).

Se vogliamo essere fedeli a questa azione, dobbiamo agire a nostra volta con la stessa creatività. La speranza è l’apertura al futuro, la premessa perché il futuro possa essere generato, non solo costruito o progettato, ma generato con l’aiuto di una grazia che viene dalla Parola di Dio. Possiamo generare il futuro solo a partire da una storia, di una memoria che ci narra il passato, la tradizione in cui viviamo. Ecco il segreto della difficile arte del genitore e più ampiamente dell’educatore: guardare al futuro senza voler esserne padroni, custodire il passato senza esserne schiavi.

La famiglia diventa un luogo per resistere allo sradicamento del mondo contemporaneo. In famiglia siamo “a casa”, un luogo dove ragioniamo e manifestiamo affetto. In una famiglia sana la ragione e il cuore, la giustizia e la tenerezza insieme contribuiscono a creare un ambiente adatto per la

generazione e la crescita. In un discorso del 2001, l'allora cardinale Jorge Mario Bergoglio affiancava la scuola alla famiglia, rivolgendo tre inviti agli educatori: sviluppare «vincoli umani di affetto e di tenerezza come rimedio allo sradicamento»; curare «la coerenza fra ciò che si dice e ciò che si fa come forma di ridurre l'abisso della discontinuità»; «far sorgere alcune certezze di fondo nel mare di ciò che è relativo e frammentario»<sup>10</sup>.

Sono inviti ancora validi, perché è tuttora valida la diagnosi che li precede e che individua nello sradicamento, nella discontinuità e nel relativismo i problemi che abbiamo di fronte. Lo sradicamento significa non avere un luogo che si considera come casa propria, il che si collega al non essere più capaci di scandire il tempo. La nostra esistenza vive in un presente fatuo, all'insegna del "perché no?", del non avere più regole nell'illusione che il capriccio sia la cifra della libertà. Eppure non è questa la libertà per cui – anche nella nostra città – uomini e donne si sono battuti: essa è invece il tentennare di chi non sa mai che cosa conti nella vita, perché non sa decidersi.

Lo sradicamento nasce dalla discontinuità che attraversa la nostra cultura e la nostra vita. La storia che ci ha segnato negli ultimi decenni appare erosa da piccole e grandi fratture: è difficile ricostruire un percorso comune, tanto che potrebbe sembrare che quanto è successo prima appartenga a un altro mondo. Sono le sensazioni che si possono cogliere guardando i film degli anni '50 del secolo scorso, nei quali veniva raccontata un'Italia in bianco e nero che oggi può apparire distante assai più dei sessant'anni che ci separano. La transizione politica avviata vent'anni fa e mai conclusa ha accentuato la distanza tra le istituzioni e i cittadini, mettendo a nudo le difficoltà delle classi dirigenti.

Tutto ciò è accompagnato, in un gioco di rimandi reciproci, dal progressivo sfaldamento delle certezze, che ormai non riguarda più le posizioni di parte, peraltro sempre caratterizzate – in Italia – da percorsi peculiari, ma soprattutto le convinzioni di fondo, sia etiche sia politiche in senso ampio. A volte sembra di non poter venire a capo di nulla, di essere costretti a scegliere senza alcun criterio possibile, tanto "ciascuno ha la sua verità", un'osservazione che una volta avrebbe al massimo accompagnato le discussioni sui rigori dal barbiere.

Sono queste le sfide che gli educatori devono combattere, non solo in famiglia. Quanto detto per la famiglia può essere anche applicato alla scuola, che oggi conosce una profonda crisi di valore: se i fondi per la scuola – come per la famiglia – calano, se ci si preoccupa di questioni senza sostanza che riguardano pochi invece di preoccuparsi dei problemi di molti, è perché per tutti noi famiglia e scuola sono date per scontate. Ma non è così: non possiamo più permetterci di guardare alla scuola come a qualcosa di secondario, cadendo

---

<sup>10</sup> Cito dalla traduzione italiana pubblicata a cura del Pontificio Consiglio per la famiglia in *Familia et vita*, 2013\*\*\*, 57-58.

nella trappola mediatica per cui si parla solo di ciò che è “notiziabile”, di ciò che rappresenta uno scarto, una differenza rispetto a ieri, un conflitto. Questa struttura rende le notizie tutte uguali – servono tutte a dire che qualcosa è cambiato – e per marcare lo scorrere del tempo non resta che ricorrere ai servizi sui regali di Natale, sul cenone di Capodanno, sui rimedi per la calura estiva oppure sugli eventi mondani come il Festival di Sanremo. La ripetizione di notizie differenti – ma tutte uguali quanto al ruolo: devono segnare la differenza rispetto al passato – non fa che confermare la fissità dello scenario, nel quale non conta il contenuto delle notizie, ma solamente il loro ordine.

Come scrive Papa Francesco:

Viviamo in una società dell’informazione che ci satura indiscriminatamente di dati, tutti allo stesso livello, e finisce per portarci ad una tremenda superficialità al momento di impostare le questioni morali. Di conseguenza, si rende necessaria un’educazione che insegni a pensare criticamente e che offra un percorso di maturazione nei valori.<sup>11</sup>

Un’educazione che insegni a pensare criticamente e che offra un percorso di maturazione: un’educazione, insomma, capace di coinvolgere la ragione, gli affetti, la capacità riflessiva. È questo l’orizzonte ampio su cui lavorare, in vista non solo dell’incontro del 10 maggio, ma anche del Convegno Ecclesiale Nazionale di Firenze (2015), in cui si metterà a tema il nuovo umanesimo in Gesù Cristo.

### 3. Dove andiamo

Abbiamo di fronte un percorso “integrato”, per usare un’espressione in auge al Convegno Ecclesiale Nazionale di Verona (2006), quando si parlava di “pastorale integrata”. Oggi famiglia e scuola devono essere i luoghi dell’accoglienza, i luoghi in cui diventiamo uomini e donne, i luoghi in cui (ri)costruiamo la nostra tradizione. *Evangelii gaudium* ci fa ancora da guida.

Al n. 15, Papa Francesco ci ricorda che secondo Giovanni Paolo II la missione, l’annuncio evangelico sono a un tempo il compito e la sfida principali per la Chiesa<sup>12</sup>. Segue un commento molto interessante:

Che cosa succederebbe se prendessimo realmente sul serio queste parole? Semplicemente riconosceremmo che l’azione missionaria è il *paradigma di ogni opera della Chiesa*.

Il nostro lavoro non consiste nel ripeterci che dobbiamo essere missionari, ma nel compiere la missione. Questo è il criterio sul quale misurare ogni opera della Chiesa: serve all’annuncio del vangelo? Oppure è solo un altro pezzo di

---

<sup>11</sup> *Evangelii gaudium*, 64.

<sup>12</sup> Cfr. Giovanni Paolo II, *Redemptoris missio*, nn. 40 e 86.

burocrazia pastorale? La nostra fatica pastorale è al servizio del nostro ufficio o della Chiesa? Sono alternative volutamente nette: è chiaro però che solo un ripensamento radicale, una rilettura quasi “spietata” del nostro lavoro ci mette in grado di guardarlo con altri occhi.

Questo riesame è assolutamente necessario, come possiamo capire da un'altra citazione:

Nel suo costante discernimento, la Chiesa può anche giungere a riconoscere consuetudini proprie non direttamente legate al nucleo del Vangelo, alcune molto radicate nel corso della storia, che oggi ormai non sono più interpretate allo stesso modo e il cui messaggio non è di solito percepito adeguatamente. Possono essere belle, però ora non rendono lo stesso servizio in ordine alla trasmissione del Vangelo. Non abbiamo paura di rivederle. *Allo stesso modo, ci sono norme o precetti ecclesiali che possono essere stati molto efficaci in altre epoche, ma che non hanno più la stessa forza educativa come canali di vita.* San Tommaso d'Aquino sottolineava che i precetti dati da Cristo e dagli Apostoli al popolo di Dio «sono pochissimi». Citando sant'Agostino, notava che i precetti aggiunti dalla Chiesa posteriormente si devono esigere con moderazione «per non appesantire la vita ai fedeli» e trasformare la nostra religione in una schiavitù, quando «la misericordia di Dio ha voluto che fosse libera». Questo avvertimento, fatto diversi secoli fa, ha una tremenda attualità. Dovrebbe essere uno dei criteri da considerare al momento di pensare una riforma della Chiesa e della sua predicazione che permetta realmente di giungere a tutti.<sup>13</sup>

Il progresso nella comprensione della teologia – su cui ha riflettuto a lungo Pannenberg – si attua anche attraverso un costante confronto con la tradizione. Non con l'atteggiamento di chi vuole cambiare, distruggere, rivoluzionare, piuttosto con lo stesso atteggiamento che il testimone deve avere: «*adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto*» (1Pt 3,15-16). Non dobbiamo avere paura di riesaminare il tesoro della tradizione, con lo sguardo benevolo di chi riguarda le “foto di famiglia”: non per buttar via o strappare le foto che non ci piacciono più, piuttosto per rendersi conto di quanta strada è stata fatta e di come, oggi, alcune cose non sembrano più importanti, mentre altre lo sono sempre di più.

La stessa dolcezza e lo stesso rispetto che dovremmo mostrare agli altri vanno espressi nei confronti dei fratelli: dobbiamo affidarci alla comunione dei Santi. Un confronto sereno con la tradizione porta a trovare le forme migliori per educare e trasmettere la fede, in modo credibile e comprensibile a chi ci sta intorno. Non dobbiamo avere paura di trovare, sperimentare, cambiare, sicuri che lo Spirito suscita sempre nuovi carismi.

---

<sup>13</sup> *Evangelii gaudium*, 43 (corsivo mio).

Come tradurre tutto questo nella pastorale? Occorre un'alleanza educativa, a due livelli. Anzitutto *un'alleanza tra famiglia e scuola*, che superi il confronto tra la stanca demotivazione degli insegnanti e il narcisismo iperprotettivo dei genitori, in favore di una collaborazione a far crescere i figli: una volta gli alunni avevano paura di portare un brutto voto a casa, perché i genitori avrebbero preso la parte dei professori (e viceversa); oggi è più probabile il contrario. Un'alleanza tra scuola e famiglia favorirebbe la compartecipazione tra le due figure di educatori, i genitori e gli insegnanti.

Sarebbe opportuna, poi, un'alleanza, un patto tra scuole e tra scuole e istituzioni. Invece di considerare gli altri istituti come concorrenti, essi possono essere partner; invece di pensare che i soldi spesi nella scuola sono buttati via, occorre investirli meglio perché sono il modo migliore, insieme ai fondi per la famiglia, per garantire un futuro al nostro Paese. *La scuola è la prima comunità in cui si apprende l'arte dell'amicizia civile, l'appartenenza a un gruppo più vasto di quello familiare: se una simile esperienza avviene nel degrado e nel disinteresse, quello che viene seminato potrebbe essere raccolto tra anni sotto forma di disagio e di rabbia.*

Infine, occorre ricordare che i giovani, in tutto questo, non sono un bersaglio da centrare, ma parte attiva nel processo educativo, in quanto parte della comunità che li educa. Come scrive ancora Papa Francesco:

Anche se non sempre è facile accostare i giovani, si sono fatti progressi in due ambiti: *la consapevolezza che tutta la comunità li evangelizza e li educa, e l'urgenza che essi abbiano un maggiore protagonismo.*<sup>14</sup>

Il cammino comune ai quattro uffici segnala insomma la piena consapevolezza che l'educazione costituisce l'uomo (in tutta la ricchezza del termine: educare è parte essenziale dell'essere uomo e del *diventare* uomo) e in questo senso presenta uno sbocco naturale nel Convegno Ecclesiale Nazionale di Firenze (*In Gesù Cristo il nuovo umanesimo*).

L'incontro con Papa Francesco del 10 maggio 2014 sarà un momento importante e gioioso per la Chiesa in Italia. Occorre adoperarsi perché questa gioia si radichi nelle nostre comunità, in uno stile pastorale che troverà una verifica ulteriore proprio nel convegno di Firenze.

---

<sup>14</sup> *Evangelii gaudium*, 106 (corsivo mio).